

ANTONIO PARASCANDOLA

all'ateneo aureo

per Virgilio Catalano

ispet. ai Manuali

non convalidato

di per

scuola di manuali

IL VESUVIO ED IL SUO POPOLO

Estratto da « Atti del Congresso di Etnografia »

(Napoli, 16-20 settembre 1952)

R. PIRONTI E FIGLI - EDITORI

NAPOLI

Queste ridenti contrade che noi ora abitiamo, un tempo erano in buona parte coperte dal mare finchè un giorno la terra si dilacerò, il mare ribollì, e l'interno igneo vigore si estrinsecò accumulando pietra su pietra in titanica lotta contro Giove; ed il mito dei giganti e dei Ciclopi ebbe qui, come all'Etna, la sua più vasta esplicazione.

Ma l'aspra e dura terra, baciata dai raggi del sole, si disfece, si trasformò, vi attecchì la vita la quale mano mano sviluppandosi, divenne rigogliosa tale da richiamare a sè tutta una densa popolazione.

Le forze interne della terra in questo meraviglioso Eden di tanto in tanto si affacciavano e si affacciano seminando la distruzione ed il terrore. Ma l'uomo non si allontana da questi luoghi, sia che si ripeta il mito dei Ciclopi inospitali e incuranti di leggi divine ed umane, sia dei Lestrigoni divoratori di uomini.

Passano i secoli ma la natura, ora tranquilla, ora furente, esplica i suoi fenomeni con ritmo continuo, e noi uomini ineluttabilmente sottostiamo alle sue leggi, alle sue manifestazioni, subendone le conseguenze; sicchè i fatti si ripetono sempre: allora adombrati nel mito, ora tradotti nella storia, meravigliando i lontani ed atterrendo i vicini.

Bene a proposito quindi cadono i versi di Isaia per il nostro Vesuvio:

« Udite, o voi che siete lontani, le cose portentose da me fatte ed imparate a conoscere, o vicini, quanta sia la mia fortezza ».

(« Audite qui longe estis quae fecerim
et cognoscite vicini fortitudinem meam »)

Isaia, 33-13.

Allo stesso terrore ispirandosi il Macrino¹ scrisse sulla sua villa a Torre del Greco: povera villa mia così vicino al fiammeggiante Vesuvio².

¹ Scrittore vesuviano del 1694.

² Flamigero, heu villa mea, nimis vicina Vesevo.

Ma gli abitanti della zona vesuviana non si danno per vinti di fronte all'opera di distruzione del fuoco vulcanico, ma con maggiore tenacia di prima si abbarbicano al suolo infido, ricostruendo le case, facendo quindi rigermogliare la terra.

Ed alla domanda dello stesso Isaia³: « chi di voi potrà abitare con un fuoco divoratore? », essi rispondono: noi! Noi che nelle nostre vene sentiamo scorrere il caldo fuoco ipogeo il quale, attraverso le rocce disfattesi e poi divenute alimento prezioso della vegetazione, agita il nostro spirito, brilla nella nostra intelligenza.

La storia del nostro Vesuvio è piena di questo avvicinarsi di distruzioni e ricostruzioni; basti ricordare Torre del Greco più volte distrutta dal torrente di fuoco e sempre ricostruita dalla tenacia dei suoi abitanti, i quali ben si guardano di trapiantare altrove la loro città sita tra il pescoso navigero mare e le ubertose pendici vesuviane. È recente la conflagrazione vesuviana del marzo 1944 e già le lave che invasero Massa vengono cavate per la pavimentazione stradale, e le abitazioni distrutte già sono rimpiazzate dalle nuove, più ridenti di prima, ricoprendo la lava che le aveva sepolte, rifiorendo così e ripullulando, più fervida di prima, la vita. È vero che il Vesuvio cosparge di sterile cenere le circostanti sue terre, ma qualche anno dopo il terreno, a risarcimento dei danni subiti, produce copiosi i suoi frutti.

Non per niente fu detta « felice » questa terra campana fecondata dal fertile detrito vulcanico. Sicchè dal grigiore delle lave e delle ceneri ne nasce tutta una policroma, succosa vegetazione, dall'erbacea all'arborea, ricca di profumi e sapori. È qui la terra dove fiorisce l'arancio, e qui il monte vitifero sacro a Bacco⁴.

Ma queste terre sono anche radioattive e quindi non possiamo trascurare la influenza dell'aria e delle acque termali delle nostre zone vulcaniche.

Possediamo nell'Isola d'Ischia⁵ le acque più radioattive del mondo, le quali, a quanto si sa, usate opportunamente, favoriscono la

³ Isaia 33, 14.

⁴ Marziale: Epigr. 44 Haec iuga, quam Nisae colles, plus Baccus amavit.

⁵ Augusti Selim: *La radioattività delle acque termominerali di Lacco Ameno* (Isola d'Ischia). Nota I: Notizie bibliografiche e ricerche preliminari. Boll. Soc. Nat. Napoli, Vol. XXXVIII anno XL 1926; Signore Francesco. *La radioattività delle acque termominerali delle Terme Regina Isabella di Lacco Ameno* (Ischia); Augusti Selim: *La radioattività delle acque termominerali di Lacco Ameno* (Isola d'Ischia). Nota II: Ricerche radioattive su materiale vario prelevato sulle acque e sul terreno circostante. Boll. Soc. Nat. Napoli, Vol. XLV, Napoli 1933.

fecondità. La piacevole Pompei forse deve la sua fama di città del piacere appunto a questa radioattività la quale forse era anche la causa che rendeva lascive le acque baiane tal che le donne andavano ivi Penelopi e tornavano Elene, sì da fare esclamare a Propertio ⁶:

« A, pereant Baiae, crimen amoris, aquae! »

Ma ancora in altro modo incide il vulcanesimo sull'uomo: la terra simile a sè gli abitator produce; mobile la terra, mobile lo spirito; ricco il suolo, ricco lo spirito, prolifica la terra, prolifico lo spirito; di multiforme aspetto il suolo, di multiformi estrinsecazioni lo spirito.

Certo le forme dolcemente accidentate del suolo vulcanico consentono con poca fatica di mutare panorama; sicchè noi possiamo ammirare in brevissimo scorcio di tempo il mare ora calmo ora irato, le morbide colline vulcaniche addensate dalle policrome congregazioni umane ed ammantate dal riposante verde degli alberi.

Vi è ancora di più: in questo mirabile scenario della natura, sullo sfondo, s'erge maestoso il Somma-Vesuvio che dal Gran Cono, quand'è fumante, innalza al cielo la colonna di vapori, fa sprizzare di notte le sue faville, o rompe i suoi fianchi con rivoli di fuoco.

La mutabilità delle forme, la instabilità del suolo conferisce al popolo napoletano, e pedemontano in genere, quella pacata concezione filosofica della vita che deriva, sì, dalla instabilità delle forme, ma è effetto della stabilità dello spirito che quelle modifica, informà ed agita; così come il fuoco, la sete di vivere, lo spirito della Terra, sempre vivo, si manifesta nella mutabilità delle forme ch'esso esprime dal suolo.

È il vero « spiritus qui intus alit » e che tutto agita la mole vulcanica. Sicchè le forze che noi chiamiamo brute della natura non sono tali; esse sono il modo di esprimersi della Madre Terra, sono una delle fasi evolutive della materia che anela alla vita, a diventare compartecipe della vita, della intelligenza, a diventare cosciente nell'animale uomo, a costruire l'angelica farfalla, ad essere il ricettacolo di ciò che è veramente superiore alla materia, di ciò che l'uomo ha di nobilissimo, dono della divinità: l'anima immortale.

In effetti se le forze non razionali della natura — perchè dirle « non razionali? » — sono animate da questa sete di ascendere; se diventano con le loro estrinsecazioni il sostegno, il pabulo del corpo

⁶ Eleg. Lib. I, XI, 30.

e dello spirito, queste forze non possono essere non spinte da una teleologia.

Sia che la Terra tremi, sia che i monti fumighino (è detto nel Salmo: « Guarda la Terra ed essa trema, tocca i monti ed essi fumigano » ⁷ è sempre lo Spirito che l'agita, che dal primo fiat del creato alla materia impresse la sua forza ascensionale perchè si evolvesse, e quindi si raffreddasse, si coprisse di acqua, brulicassero queste di vita ⁸, si sollevassero dalle acque i volatili, e così di seguito fino alla mirabile creazione dell'uomo.

Nel mentre tutto ciò avveniva ed avviene ecco che lo spirito della Terra, da quelle che noi chiamiamo oscure viscere, estrinsecarsi qui e lì volta per volta per vivificarne il volto, perchè la Terra dall'uomo sfruttata ha bisogno di tanto in tanto di essere rinnovellata.

Quindi non sono i vulcani simbolo di distruzione, ma di vita della quale ne sono la più patente dimostrazione. Non sono essi distruttori delle forme: ma creatori; non distruggono la vita: ma la alimentano; non abbattano lo spirito: ma lo fortificano.

È la continuazione della forza del fuoco, racchiusa negli elementi che esso contiene, nell'uomo, il quale dalle rocce vulcaniche prende il suo sostentamento attraverso la vegetazione che da questo suolo di fuoco spunta.

L'agitarsi della Terra, l'ardore del suo fuoco, tutto passa qui nell'animo dell'uomo, che dalla irruenza dei sentimenti che esplodono dal suo intimo passa poi alla dolcezza delle espressioni, alla grazia delle forme, alla squisita quindi sensibilità del sentire.

Ecco perchè a queste terre dalle cangianti forme e dallo instabile suolo s'appigliò un popolo eccelso nell'antico dal cui seno, e quindi dal seno della Madre Terra, sorsero pensatori sommi. La terra qui sempre rinnovellantesi con l'apporto del fuoco ipogeo è sempre fresca, sempre ricca di elementi fecondi, sempre opimamente gestante.

Di conseguenza le produzioni del nostro spirito sono sempre ricche di nuove forme, sempre ricche di idee nuove.

La nostra Terra è talvolta calma e talvolta furente, e noi or siamo calmi nelle nostre estrinsecazioni, ed ora con violenza ci erghiamo siccome in alto si leva il pino sulla bocca rovente e polifemica del vulcano.

⁷ Qui respicit terram, et facit eam tremere; qui tangit montes, et fumigant. Ps. 103; 32.

⁸ Genesi, Lib. I, 20-24.

I vulcani con le ali del vento diffondono sulla faccia della Terra le loro ceneri vivificatrici; e da noi si parte la calda viva luce vivificante dello spirito.

Sono veri voli pindarici dello spirito i nostri. E che? forse Pindaro non poetò alle falde dell'Etna che dava a lui, essa con i suoi slanci di fuoco, l'incitamento naturale, gli slanci ed i voli che si dissero pindarici?

Come dal suolo la colonna di fumi e di fuoco s'eleva di getto nell'aria, esprimendo d'un subito l'intero ardore, e poi col vento si abbatte e s'adegua al suolo e risale, così la sua poesia è uno slanciarsi, librarsi, planare, di nuovo riprendere lo slancio.

Qui nella nostra terra di fuoco il terreno docile obbedisce al più semplice e rudimentale aratro; qui basta chinarsi per raccogliere a piene mani i prodotti del suolo; basta stendere le mani per non sapere verso quali rami di quale albero dirigere la scelta, tale è la varietà, la policromia, la bellezza, il sapore della deliziosa frutta che nella dolce polpa tiene racchiuso tutto l'ardore del fuoco e nella policroma buccia tutti i colori dei minerali che la bigia lava racchiude.

Tanta ricchezza comporta naturalmente uno spontaneo fiducioso abbandono nella Provvidenza la quale veste i gigli dei campi e dà le piume agli uccelli⁹ e non dimentica quindi la sua creatura più bella: l'uomo.

Di conseguenza ne nasce un popolo sobrio, il quale poichè per l'alimento del corpo vede che basta già la semplice frutta, di poco si contenta; e poichè vede la terra non ingrata, s'affida alla sua materna bontà ed esclama quindi: « Va bene per oggi, domani pensa Iddio! ».

Per altri invece questa fiducia nella Provvidenza è un po' spinta e conduce a una bonacciona e spensierata concezione del modo di vivere che si risolve nell'oraziano filosofico « carpe diem » e nel napoletano:

« pigliate 'o juorno comme vene
'a femmena comm'è, e 'o viente
comme scioscia »¹⁰.

⁹ Matteo: 6, 28. Luca: 12, 27.

¹⁰ Non mi è mai riuscito sapere l'autore di questi versi; nè di ricordare tutta la poesia nella quale questi versi si riportano. Mi fu recitata completa molti anni or sono; nè chi me la recitò più ricorda versi ed autore.

fino alla euforia che porta alla spensieratezza:

« dimane penz' 'e diebbete
stasera so' nu Rrè » ¹¹.

Il popolo napoletano è festoso, amante di luci e di fuochi; è sempre in festa: è vero, perchè in festa di colori e di luci per naturale dono è la sua città, e perchè festoso è il Vesuvio con le sue girandole di fuoco, fontane di lava, getti di scorie incandescenti che si specchiano sul mare con riflessi infuocati, mentre le grida festose del popolo si mescolano alle esplosioni sonore ripetentesi del Vesuvio.

A tal proposito cade opportuno riportare quanto è detto nel romanzo poco o niente ora conosciuto, ma bello, dal titolo: CHARLES BARIMORE, del conte DE FOURBIN ¹². Ecco quanto il giovane BARIMORE dice arrivando a Napoli ed assistendo all'eruzione vesuviana nel 1794: « Io provai una dolce ebbrezza, respirai una nuova vita. Come poter descrivere l'effetto che produceva questo spettacolo e questo clima in un giovane sensibile, che è avido di molte sensazioni sconosciute e sente una gioia interiore, una tal commozione che lo porta fuor di sè. Si è appena giunti a Napoli che già uno è diventato naturale del luogo, un dolce languore nelle vostre vene si insinua. Fermo lì dove uno si trova non pensa proprio che altrove possa trovare di meglio; mollemente sdraiato ai piedi di un pino o di un arancio in fiore, gli occhi ed il pensiero dolcemente vanno spaziando su questa fortunata plaga.

La sera poi la scena diventava più animata, un fascio di fuoco lanciato dal Vesuvio si innalzava nell'aria e ricadeva, siccome pioggia ardente su Portici e Torre del Greco. Il popolo napoletano rispondeva con grida di piacere alle reiterate esplosioni del vulcano.

I razzi del Vesuvio, il suono della chitarra e la danza della tarantella animavano e rallegravano il lido. Alcune barche cariche di musicisti vogavano lentamente su questo mare solcato dal fuoco lampeggiante del Vesuvio e la luce della luna veniva velata dal riflesso rossastro di questo vasto incendio ».

Nel languore sentito dal BARIMORE pare rivedere l'antico fascino che questi luoghi arrecavano ai primi navigatori qui approdanti attratti dall'incanto delle Sirene.

Come si vede l'uomo vibra con la natura in concordanza di fase

¹¹ Dalla canzone: « Qui fu Napoli ». Versi di Ernesto Murolo; musica di Ernesto Tagliaferri.

¹² Charles Barimore: *Romans sentimental par le Comte de Fourbin*, Paris 1810.

e ne nasce tale un'ampiezza di luminosità che genera tanta gioiosità armonica di vita manifestantesi nelle canore voci dei venditori ambulanti tanto chiaramente illustrate dal Caravaglios¹³; tutte belle, espressive, sintetiche. Così ad esempio per darne una delle inedite, v'è quella del venditore ambulante di patate: un giorno in quel di Firenze un mio parente seguiva curioso un venditore ambulante recante sulla testa un cesto e dando la voce:

« bone per gli gnocchi, bone per frittture »

e via via elencando le varie bontà di tale commestibile; constatato poi trattarsi di patate, esclamò: ma a Napoli si dice:

« comm'a vuò t'à faje: patana! ».

Vi è tutta una sintesi in questa voce, la quale è molto più espressiva di quella fiorentina.

Che dire poi dei carri ambulanti policromi di ortaggi o di quelli a posto fisso ornati con fiori e rami cercanti di riprodurre la freschezza della campagna dalla quale proviene la merce?

E l'arte nel comporre i cesti di fichi abilmente portati sulla testa e delicatamente sormontati da un rosso garofano?

Il napoletano è buono come il suo Vesuvio: « Napule bella, Napule 'e core... » canta una canzone; ed altra canta¹⁴:

« Chi parla 'e Napule
no, nu tene cuscienza
nu sape ca stu popule
tene tanta pacienza,
zitto, s'asciutta 'e llacreme
e torna a faticà,
ma quanno vò cantà,
lassatelo cantà...
Stu core belle 'e Napule
nisciuno 'o po' cagnà!!! »

Ed il napoletano canta ancora dopo tanto soffrire, dolori ed umiliazioni, maestro sempre di bontà:

« Chi à avuto, à avuto, à avuto,
chi à rato, à rato, à rato,
scurdammece d'ò passato,
simmo 'e Napule paisà!¹⁵ »

¹³ Caravaglios Cesare. Il contenuto poetico ed il contenuto musicale nei gridi dei venditori ambulanti. Atti Acc. Pontaniana. Vol. LXII, 1932.

¹⁴ Dalla canzone: « Chi parla 'e Napule ». Versi di E. Di Gianni; musica di E. Barile.

¹⁵ Dalla Canzone: « Simmo 'e Napule... paisà ». Versi di Peppino Fiorelli; musica di Nicola Valente.

Ossia dimentica i rancori, si rappacifica con il nemico, gli diviene ospitale, come se nulla fosse stato, perchè in ciò ha per maestro il Vesuvio che ha conferito al Napoletano ed ai popoli vesuviani, e campano in genere, quella filosofica concezione della vita, la quale ci insegna ch'è sempre il Bene che sopravvive al Male, siccome ne è esempio Giove che vittorioso risplende sui giganti esanimi e fumiganti.

Così il Vesuvio riversa i suoi rivoli infuocati che seminano la distruzione, ma è un fuoco che tutto purifica, tutto consuma quanto è di vecchio, e, vera palingenesi, tutto dal suo stesso seno rigenera:

« *Recedant vetera, nova sint omnia,
corda, voces et opera!* » ¹⁶.

Tutte le cose ritornano nuove e dal seno della lava grigia e bollosa spunta il verde nei vari toni, fioriscono i più profumati e policromi fiori, i più saporosi e variopinti frutti. Quanta molteplice varietà che si genera dall'unità!

È un vero miracolo di doni, una continua manifestazione di bontà che nasce dalla fredda lava che poco prima era uscita rovente ed ostile alla vita, ma che tutto ciò che di buono ha prodotto, tutto aveva nel suo seno racchiuso.

Così il nostro popolo, cessata la bufera sociale ritorna tranquillo, ed il suo spirito rifiorisce, e come la natura che s'apre a nuova vita sorride, e come questa, che saporosa frutta produce, di opere buone si fa produttore.

Sa bene che a nulla vale serbare rancori se la stessa instabile terra su cui poggia i suoi piedi gli insegna che la Vita ed il Bene hanno il sopravvento sulla morte e sul Male.

Sa bene che tutta la nostra vita deve essere una continua ascesa verso l'alto, verso la Verità, la Luce, così come fa il nostro vulcano che tenta sempre di innalzare la sua cima verso il cielo quasi a volerlo baciare, ma viene spesso respinto, decapitato nella sua altezza e costretto a fortificare i suoi fianchi se vuol reggere il peso dell'alto vertice che vuol spingere sempre più in alto a godere più da vicino della luce del sole.

Qui regna, l'armonia, la musica della natura: « Tu sei l'imperio dell'armonia » ¹⁷.

¹⁶ Dall'inno: « *Sacris solemnis* » da S. Tommaso d'Aquino composto; che si recita nell'Ufficio Divino del Mattutino nella Festività del Corpus Domini.

¹⁷ Dalla canzone: « Santa Lucia ».

L'ardore e la mobilità del fuoco, i colori cangianti dalle più delicate tinte sfumanti o dai più rilevanti contrasti, tutto si fonde e si distilla esprimendosi nella quintessenza di tutta questa sorprendente varietà, cioè nella melodiosa, appassionata, vivace, allegra musica della canzone napoletana, nella quale tutta la natura, vibrando, vive ed ama. Siccome l'amore è universale ne consegue quindi la universalità di Napoli che a tutti sa trasfondere, come nel suo popolo, la sua gioia di vivere. Napoli è la espressione dell'universalità della vita; la si può tutta chiudere nel cuore e dovunque portare; si può veramente paragonare al fascetto delicato di mirra che i due sacri amanti del Cantico dei Cantici¹⁸ sul loro seno lasciano riposare. Tutti vorrebbero Napoli, o vorrebbero con se sempre portare la sua dolce armonia; ma i mezzi naturali non sono sufficienti a trasportare altrove questo angolo di paradiso che nè con la forza nè con l'ingegno può altrove traslarsi come una antica canzone si esprime¹⁹. La si può portare via dovunque con l'amore quando essa è tutta contenuta nella musica del cuore:

« No, niente ce pò
pe' spustà Napule 'a dò sta' mo
.
No, niente ce po'
Ma 'o mezzo è facile pe' chi 'o vò...
Quanno 'na bella canzone
cu tutta 'a passione
s'arriva a cantà
pe' tutto 'o munno Napoli
d'int' 'o core se po' purtà ».

Si vuole che il napoletano sia tumultuoso, mimico, disordinato nel procedere lungo le strade. Ciò è vero, e sta bene; ma la colpa non è sua se tumultuoso, è del Vesuvio che non ha regolati, ma capricciosi i suoi torrenti di lava, i suoi getti di scorie, i suoi lanci di cenere; che non è silente, ma roboante, ciarliero, borbottante; e riassumendo: è polifemico.

In quanto alla mimica nulla di più veritiero: l'apprende dal pluriforme esprimersi del suo Vesuvio. Quanta sia la potenza di tale espressione mimica nel linguaggio del popolo napoletano è stato messo in evidenza nella pregevole opera del celebre canonico archeologo Andrea De Jorio²⁰.

¹⁸ Canticum canticorum 11, 12.

¹⁹ Da: « Napule è 'na canzona ».

²⁰ DE JORIO ANDREA, *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*. Napoli, Fibreno 1832.

Nel caso particolare del nostro Vesuvio v'è ancora un'altra considerazione da fare: quali sono cioè i rapporti tra i Napoletani ed il Vesuvio; sono invero frequenti le visite dei partenopei al Monte? No! Anzi la maggior parte dei Napoletani non sale al Vesuvio. Ciò fu rilevato la prima volta da Guglielmo Hamilton che scrivendo la sua opera « Campi Flegrei », nel 1779 faceva notare come i napoletani lasciassero passare avanti ai loro occhi più e più eruzioni del Vesuvio senza darsene pensiero; mentre egli durante la sua permanenza a Napoli era salito ben cinquantasei volte al cratere senza contare le altre ascensioni effettuate su per le pendici del Monte Somma-Vesuvio.

Non è esatto dire: è fatto comune che i locali rimandano sempre a visitare le bellezze dei dintorni, e quindi i Napoletani a furia di procrastinare tali gite finiscono col far passare la vita senza visitare il Vesuvio, la Penisola Sorrentina e, quel che è poi di più, senza mai andare nella regione flegrea, giacchè il napoletano vuol ficcarsi nei bassi, salire fino alle stelle con i piani sopraelevati, ma non mettere il naso oltre il traforo di Piedigrotta.

La ragione è evidente: la natura ha ammassate tante bellezze in sì poco spazio dal Castello dell'Ovo a Piazza Sannazzaro, con un mare di smeraldo e con lo sfondo di Capri e della Penisola, con il Vesuvio fumante e volubile nel suo pennacchio di vapori, che non vale proprio la pena andare altrove a ricercar le bellezze, come notava Barimore²¹. In tal caso la colpa è proprio del Vesuvio se non riceve visitatori indigeni poichè è il numero più bello dal panorama di Napoli, di questo maestoso anfiteatro in cui il nostro Monte tro-neggia.

A chi è sazio altro cibo non si può somministrare, e quando il vaso dello spirito è pieno della grazia, com'è dell'acqua pel corpo, altra non ne può comprendere.

Il panorama che si gode dal Vesuvio è bello, ma quello che si gode da Via Caracciolo è più animato per la policromia delle congregazioni umane, il giallo del tufo, lo smeraldo e l'acqua marina del mare; e questi poi ora placido ed ora schiumoso in breve volgere di tempo.

Bello è questo panorama quando nei placidi purpurei tramonti, se pure senza pennacchio, ma solo con ampie boccate di fumo, in bianche ricciute, fioccosse volute di nubi di vapori a cavolfiore, si

²¹ Op. cit. pag. 56.

lascia indorare dal sole che in fondo, oltre il canale di Procida, immerge il suo disco nel mare, come delicatamente Murolo canta ²²:

« Cielo 'e Pusilleco
rose e viole
quanno pè Proceta
tramonta 'o sole
doi stelle luceno
pò, a cciento 'a vota
chelle che spontano
chi è ppo' cuntà? »

E le stelle, tremule, innumeri, dal cielo occhieggiano quasi un richiamo al fuoco ipogeo, e questi a tale invito innalza la sua colonna di lava ardente verso il cielo, e pulsando e ansimando cerca di salire sempre più in alto; ma nell'inane sforzo non può che dilacerarsi inviando in alto, quali messaggi ardenti al fuoco superno, rossi brandelli di lava incandescente che con girandole di fuoco tutto intorno alla bocca ricadono.

E nella oscura notte a distanza infinita attraverso i gelidi spazi i due fuochi con ardore si richiamano a vicenda come due cuori di amanti in pena che non si raggiungono.

Al tramonto poi con tutto il panorama del golfo, il Vesuvio si intona al caratteristico colore che il Russo ha voluto nel suo animo squisitamente sensibile, eternare pittoricamente quando egli canta:

« Quanno tramonta 'o sole e tutte cosa
jenne pe s'addurmì dint'a nuttata
piglia 'o culore 'e na viola 'nfosa »²³.

Ma il Vesuvio non è solo l'espressione del popolo napoletano, ma dell'Italia tutta: è il cuore nel nostro popolo.

Come il cuore ardente e lieto si commuove e raggrinza i muscoli del viso a sorriso, così il fuoco campano ha fatto qui raggrinzare la terra, siccome si atteggia il viso a sorriso, in morbide, verdeggianti, profumate colline, dense di vita brulicante pel suolo e frullante fra i rami tremuli alla brezza o tormenti pel vento, mentre il mare con la sua musica ne carezza di questa terra, col brusio, le sponde.

Quante volte con i miei allievi peregrinando per le plaghe campane, ed in ispecie per quelle flegree, ho colto dalle loro bocche que-

²² Dalla canzone: « Napule ». Versi di E. Murolo; musica di E. Tagliaferri.

²³ Dalla canzone: « Quanno tramonta 'o sole ». Versi di Ferdinando Russo; musica di S. Gambardella.

sta espressione: « Tutta l'Italia è bella, ma perchè Dio qui tanto sorriso ha profuso? ».

Sì, l'Italia è bella dalle cime nevose delle Alpi al cuore ardente del Vesuvio, ai fervidi piedi dell'Etna; bella nei fianchi mollementi curvi sollevantisi come da un lavacro dalle tiepide acque mediterranee, ed arcuantesi nel dorso del suo Appennino.

È tutta bella, come di Assalonne è detto che l'era « dalla cima dei capelli a sotto la pianta dei piedi » ²⁴.

Ma Napoli è il volto ridente d'Italia, e il suo cuore è l'ardente fuoco del Vesuvio. Il Vesuvio con il suo fuoco, ora manifesto ed ora celato ma sempre vivo e palpitante nel seno della nostra terra è la espressione più sincera dell'ardente anima d'Italia.

Con più efficacia non poteva, in merito, con tanto puro sentimento, esprimersi uno dei figli della nostra terra fremente ischitana, Vincenzo Senese, nella sua poesia « Ara Fiammante »:

Le genti d'oltre mare e d'oltre monte
guardano l'Alpi candide e sospirano
« Come d'Italia è splendida la fronte! »
Mirano il cielo con i suoi fulgori,
l'April sui laghi, sopra i clivi e cantano:
« Bella Italia, il giardin sei tu dei fiori! »
Ma quando a Te sollevano gli sguardi
non paventano no se le purpuree
lave scateni furibondo ed ardi.
« Nel paradiso che sorride e ammalia
fra le ginestre d'or — dicono — è il fuoco
che fiammeggia de l'anima l'Italia » ²⁵.

Il nostro Vesuvio attira a sè i popoli col suo luminoso chiarore, li riscalda col suo tepore, li rende ardenti del suo ardore, a se li assimila e, vera ara fiammante che dalla Terra si spinge nel cielo, bruciando come sacro fuoco vestale, ne fonde i cuori, sollevandoli dalle bassezze terrene verso la pure sfere stellate.

Ma ora il Vesuvio tace ed a lui lo sguardo ansioso del napoletano si rivolge, e perplesso si domanda: che cosa farà al suo risveglio? Sarà buono con noi? Che dire! Egli è sempre provvido; è un padre che castigando guarisce e fingendo di disinteressarsi di noi invece ci conserva.

Egli è il nostro Giove Vesuvio, divinità ed ara tutt'insieme operante.

²⁴ A vestigio pedis usque ad verticem. Reg. II, XIV, 25.

²⁵ Senese Vincenzo: *Ara fiammante*.

Ricordo che in una escursione di quest'anno al cratere del Vesuvio volli assicurarmi se una fenditura del suo fianco rappresentasse una semplice accidentalità oppure avesse estensione maggiore, interessando o meno buona parte della porzione terminale del Gran Cono. Non v'era altra via che immettere sostanze fumogene e aromatiche per rilevare il loro cammino. La zona di osservazione si profila sul fianco sud orientale del Gran Cono, nei pressi del cratere come un rialzo, un'ara, su cui il fuoco già pronto era dato dall'alta termalità della fenditura che su quest'«ara» si trova. Vi immisi allora grossi grani d'incenso. Vidi subito sollevarsi per vasto tratto alta colonna di profumato fumo che si dirigeva verso il cielo siccome fumante sacrificio propiziatorio; e questo fumo commisto a quello proprio del Vulcano, esalante dalla squarciatura, in quel momento diventato più copioso e pulsante, ci dava come la sensazione reale del sacrificio gradito. Era per noi veramente commovente quello spettacolo che raccolti e silenti ci teneva, mentre il nostro cuore col fumo al cielo si elevava. E mi venivano in mente le liturgiche parole di supplica propiziativa che a mio modo al Monte rivolsi:

« Sii propizio al tuo popolo, sii propizio di doni, o Giove Vesevo, si dischiuda pacatamente il tuo seno, si riaccenda corrusco il tuo volto, rallegri il tuo fuoco il nostro giorno, rischiari la nostra notte; come elevi i tuoi vapori in alto al cielo eleva in alto altresì i nostri cuori ».

E così mentre il fumo saliva e si dileguava nel cielo, dall'alto di quell'ara a te o Vesevo, a te o Dio, salivano i palpiti dell'anima mia.